

## CAPITALISMO E MODERNITÀ: RAZIONALITÀ E CONFLITTO

Mettiamo in evidenza, innanzitutto, un dato d'ordine generale: la preponderanza dell'«economico» nel mondo moderno. Ciò non vuol dire che l'economia non sia stata basilare in tutte le società umane. Sono cambiate, però, la percezione di questa «base» e la sua posizione nelle costruzioni simboliche e nella gerarchia dei valori. Il termine greco *oikonomia* (che sta all'origine del nostro) indicava l'organizzazione domestica. L'*oikos* era non solo il luogo della vita familiare, ma anche il centro della produzione dei beni. Tuttavia, i filosofi greci (Aristotele in particolare) hanno posto al di sopra di quest'ordine della necessità vitale, che consideravano comune all'essere umano e agli animali, l'ordine superiore e propriamente umano della vita politica (la *polis*), in cui si svolgono le azioni e le relazioni tra attori liberi ed eguali. Per i greci, dunque, la nozione stessa di «economia politica» sarebbe stata un controsenso. Nella nostra cultura, al contrario, il vocabolario e i concetti dell'economia hanno un ruolo dominante sia nel linguaggio quotidiano sia in quello scientifico. Questa egemonia si esprime e si compendia (a livello teorico ma anche a livello pratico della gestione d'impresa) nel modello di un «*agire razionale*» (Weber) che si elabora nei rapporti dello scambio di mercato. Il modello permette di descrivere i comportamenti umani in termini quantitativi, e dunque di misurarli e di organizzarli in funzione del calcolo monetario dei rendimenti.

La condizione necessaria per questa razionalizzazione è il passaggio (che Marx ha sviluppato nella seconda sezione del *Capitale*) dal «valore d'uso» dei beni e delle merci al loro «valore di scambio». Il capitalismo sarebbe il sistema economico che realizza e generalizza la sostituzione della formula dello scambio  $M - D - M$  ( $M$  = merce,  $D$  = denaro) con la formula  $D - M - D'$ . Mentre nella prima formula il «denaro» è l'intermediario di uno scambio retto dalla reciprocità dei bisogni degli attori, nella seconda formula l'ultimo termine implica un surplus di valore, che risulta dall'operazione di scambio che va dal denaro alla merce e dalla merce al nuovo denaro ( $D' > D$ ). Da quel momento l'economia si presenta come un processo di «crescita», nel quale l'attore non si orienta più in base ai «valori d'uso», bensì in base ai rendimenti ottenuti per mezzo dello scambio. Per continuare queste operazioni, dovrà anche reinvestire il *surplus* («accumulazione» del capitale) in funzione della competizione delle imprese sul mercato.

Sul piano della produzione (agricola, industriale ecc.), l'impresa capitalistica deve dunque ridurre tutti i fattori alla misura del «valore di scambio»: prima di tutto il lavoro, che diventa esso stesso una merce, che si vende e si acquista in cambio di un «salario». Ora, secondo gli economisti classici (da Adam Smith a Marx), il lavoro umano è il fattore fondamentale dello sviluppo economico, il solo capace di produrre un *surplus* che superi il livello delle necessità vitali. La crescita del capitale dipende dunque dall'eccedenza della produttività del lavoro rispetto al prezzo della merce «forza-lavoro». Questa eccedenza si accresce in modo sistematico con la divisione e l'organizzazione razionale del lavoro nell'impresa manifatturiera, poi nella grande industria meccanizzata.

Ma affinché il lavoro possa entrare, in qualità di merce, nel gioco dello scambio, è necessario che i lavoratori diventino essi stessi degli attori che s'impegnano liberamente (in termini giuridici) nelle operazioni e nei contratti del mercato. Marx e Weber erano entrambi convin-

ti che il capitalismo industriale non avrebbe potuto sorgere in una società in cui il lavoro era organizzato nelle forme della schiavitù o della servitù: la condizione d'esistenza e dello sviluppo del capitalismo moderno è dunque la formazione di una classe di «lavoratori liberi».

A partire dal lavoro-merce Marx ha definito il conflitto fondamentale dell'organizzazione sociale del «capitale». Infatti, il «lavoro-merce» è nello stesso tempo indissociabile e «separato» dal suo attore (l'operaio salariato). Il suo prezzo (il salario) non è determinato in primo luogo dai bisogni dell'attore, ma dalle fluttuazioni del mercato in termini di domanda e di offerta. Il suo impiego nell'attività produttiva è interamente organizzato e comandato dai progetti e dalle scelte dell'imprenditore che compra la forza-lavoro. Lo scambio economico si presenta qui come un rapporto «tra eguali» sul piano formale della transazione di mercato; ma questo scambio è «produttivo» solo in ragione dell'ineguaglianza radicale tra due classi sociali: da un lato gli imprenditori, che hanno il controllo del capitale e possono orientarsi liberamente sulle offerte e convenienze del mercato del lavoro; dall'altro lato i «proletari», che sono obbligati, per vivere, a vendere la sola risorsa che hanno a disposizione, cioè la loro forza-lavoro.

Il capitalismo industriale costituisce dunque, per Marx, lo stadio più avanzato e anche la fase finale delle economie di mercato. La struttura d'ineguaglianza e il conflitto radicale del modo di produzione capitalistico determinano la sua crisi e la possibilità del suo superamento in direzione del socialismo.

I procedimenti di analisi di autori così diversi come Marx, Weber e Joseph Alois Schumpeter (1885-1951) presentano alcuni elementi di convergenza. In primo luogo, Weber e Schumpeter s'interessavano, come Marx, alla diagnosi del sistema e ai pronostici riguardo alla sopravvivenza del capitalismo. In secondo luogo, i tre modelli convergono sullo stesso oggetto, l'impresa industriale moderna. Ma, mentre il modello di Marx è duali-

sta e conflittuale (lotta di classe), i modelli di Weber e di Schumpeter sono centrati principalmente sulla figura e sull'attività specifica dell'imprenditore.

Secondo la tipologia weberiana, la condotta dell'imprenditore consiste nell'adeguare i mezzi ai fini, in base al principio di efficienza (ciò che Weber denomina «agire razionale rispetto allo scopo»). Schumpeter definisce più precisamente quest'attività in termini d'innovazione. L'imprenditore inventa delle nuove combinazioni di risorse produttive, mobilitandole per mezzo del credito: la sua azione è il punto di partenza dello «sviluppo».

I pronostici sono divergenti. Contrariamente a Marx, Weber pensa che l'economia capitalistica attualmente non abbia alternative e non produca le condizioni del suo superamento. Tuttavia, nel suo sviluppo, il modo di produzione capitalistico diventa una «gabbia d'acciaio», un meccanismo che continua senza sosta il suo movimento fino all'esaurimento delle risorse, non solo fisiche ma anche mentali, della nostra civiltà. Schumpeter prevede invece la fine del capitalismo a causa dell'obsolescenza della figura sociale e del ruolo dell'imprenditore. Lo sviluppo industriale riduce continuamente il numero delle unità produttive autonome e allarga a dismisura la dimensione di quelle che rimangono attive. Organizzandosi in forma burocratica, questo gigantismo finisce per eliminare l'imprenditore. Schumpeter considera dunque inevitabile, a lungo termine, il passaggio a un regime economico in cui il controllo dei mezzi di produzione e della produzione stessa sarà esercitato da un'autorità centrale.

In *Civiltà materiale, economia e capitalismo* (1979), Fernand Braudel ci riporta ai «tempi lunghi» della storia, all'impossibilità di attribuirle un senso unico e all'incertezza delle previsioni sul futuro. In questo quadro allargato Braudel può, in primo luogo, prendere le distanze dai modelli che identificano il capitalismo con il «sistema industriale moderno». In secondo luogo, stabilisce costantemente delle distinzioni tra «capitalismo» ed «economia di mercato».

All'inizio e alla fine dell'enorme sviluppo del capitalismo industriale dei secoli XIX e XX, si possono reperire i segni di una «esteriorità» del capitalismo sia in rapporto alla produzione dei beni sia in rapporto al mercato abituale. Il capitalismo poteva svilupparsi solo sulla base di una produzione artigianale già molto articolata e di una preesistente economia di mercato. Non ha creato questa base (che era presente anche in mondi molto lontani dall'Europa, per esempio nella Cina tradizionale). L'ha piuttosto penetrata dall'alto, a partire da «giochi» speculativi, che non corrispondono affatto alla regolarità e «trasparenza» degli scambi «necessari alla vita quotidiana» (BRAUDEL, *op. cit.*, vol. II: *I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi, 1981, p. 457).

Braudel ha dunque contestato le teorie che spiegano la genesi e lo sviluppo del capitalismo moderno in termini di razionalizzazione della condotta economica (Weber e Sombart) o in termini di innovazione (Schumpeter). Per vie diverse e ben più estese nel tempo e nello spazio, egli ritorna alla diagnosi dualista di Marx: essendo «una accumulazione di potenza, che fonda lo scambio su un rapporto di forza altrettanto e più ancora che sulla reciprocità dei bisogni», il capitalismo può essere visto come «un parassitismo sociale, inevitabile o no, come tanti altri». «In ogni caso» conclude Braudel, citando lo storico austriaco Otto Brunner «esso non ci appare più come l'ultima parola dell'evoluzione storica» (*op. cit.*, vol. II, pp. XX e 586).